

Una spiritualità ecumenica vissuta già oggi

di Hans Küng e Jürgen Moltmann

(estratto dal colloquio tenutosi durante la giornata ecumenica a Monaco 2010)

in "Concilium" n. 3 del 2011

HANS KÜNG - Il nostro tema ha per titolo «Una spiritualità ecumenica vissuta già oggi». Credo di poter dire che noi già la viviamo. Quando Karl Barth, il grande teologo riformato, un giorno mi chiese: «Che cosa c'è, propriamente, fra lei e me?», io gli risposi: «In mezzo a noi due, in effetti, propriamente nulla, ma dietro di lei e dietro di me c'è moltissimo». Noi perciò non possiamo accontentarci di piccole riforme; dobbiamo esigere una nuova riforma: non per una divisione, bensì per l'unità della chiesa.

JÜRGEN MOLTSMANN — Per me l'ecumenismo non è la composizione delle situazioni di fatto delle chiese attuali. Ecumenismo vuol dire: comunione a partire dal rinnovamento delle chiese nel nome di Gesù Cristo. Non è l'unità che porta il rinnovamento, bensì è il rinnovamento che porta l'unità. Voglio citare al riguardo un esempio. Ecco, nel 1962 è accaduto qualcosa di inatteso e di improvviso: il concilio Vaticano II. Nulla ha avuto tanto influsso su noi protestanti quanto il concilio Vaticano II: in quel momento abbiamo ammirato e anche invidiato i cristiani cattolici per questo grande passo. Io non ho mai vissuto una comunione più grande con cristiani cattolici quanto durante il Vaticano II e in seguito nella rivista *Concilium*, a cui per vent'anni ho partecipato come co-editor. La chiesa conciliare, questa è la speranza che io nutro.

H.K. -In tal senso il cambiamento di paradigma è incominciato già allora, ma si è realizzatosoltanto a metà. Adesso abbiamo la lingua del popolo, abbiamo la liturgia del popolo, abbiamoanche il calice ai laici, ma, per esempio, non abbiamo ancora il matrimonio per i preti. Del paradigma dell'Illuminismo abbiamo la libertà di religione, abbiamo la svolta nei confronti dell'ebraismo, la svolta nei confronti delle religioni mondiali e del mondo secolare. Ma nel concilionon ci è stato possibile discutere molte cose, tra le quali la questione della contraccezione -nel 1968 arrivò poi l'enciclica *Humanae vitae* -, la questione del celibato, la questione dell'intercomunione eucaristica. Sono tutte questioni che da allora sono rimaste aperte, e non vogliamo aspettare altri venti o trent'anni!

1. Chi sono i laici?

J.M. -Per laico noi intendiamo spesso uno non-religioso, un non-specialista, ma ciò è completamente falso. Il termine "laico" viene da *laòs*, ossia "popolo", il popolo di Dio. Un laico è un membro del popolo di Dio. E da questo punto di vista ogni pastore, uomo o donna, ogni vescovo e lo stesso papa di Roma è un laico, un membro del popolo di Dio. Io sono stato totalmente entusiasta che il concilio Vaticano II abbia ripreso l'idea di chiesa come popolo di Dio, perché questa idea riunisce clero e laici in una grande comunione.

H.K. -Dai vescovi venne la richiesta che all'inizio della Costituzione sulla chiesa, *Lumen gentium*, fosse posto un paragrafo sul popolo di Dio, *De populo Dei*. Ciò era naturalmente in contrapposizione con l'immagine di chiesa che, dal Medioevo in poi, aveva contraddistinto la chiesa romano-cattolica: una piramide con il papa, i vescovi, i preti sopra, e i laici sotto. Era qualcosa di rivoluzionario, e tuttavia al concilio lo abbiamo fatto passare con una grande maggioranza. Soltanto il gruppo curiale fu contrario: gli stessi che, in gran parte, sono ancor sempre aggrappati al potere e impediscono che se ne traggano le conseguenze.

J.M. — Noi abbiamo l'espressione "il cristiano maggiorenne". L'espressione include il coraggio di un giudizio proprio, di una parola propria, di una propria fede. Arriveremo a un'epoca in cui la fede personale avrà maggiore importanza e la partecipazione alla fede della chiesa sarà più debole;

perciò abbiamo bisogno di cristiani diventati adulti, maggiorenni. I laici devono diventare cristiani maggiorenni nel collaborare al governo della chiesa: nel concilio, nei sinodi e nelle comunità del risveglio. Se una parrocchia o una circoscrizione ecclesiale diventa una comunità, allora si formano questi cristiani maggiorenni che includono nella loro comunione anche i parroci e i vescovi. Nellacomunità ogni membro è responsabile per quello che accade in essa. È necessario pensare la chiesa a partire dal basso. E la chiesa dall'alto, la gerarchia, deve essere inserita nella grande comunità cristiana.

2/ Chi sono i preti e le donne parroco?

J.M. — Se lo stesso popolo di Dio è già un popolo sacerdotale, come si afferma nel Nuovo Testamento, non ne consegue forse il sacerdozio universale di tutti i fedeli? L'ho letto anche nel Vaticano II. Ma nella tradizione cattolica e nel movimento cattolico di riforma come si rapporta il sacerdozio universale di tutti i fedeli al sacerdozio speciale di alcuni ministri?

H.K. — Il sacerdozio universale è certamente un'affermazione della Scrittura; il passo più noto è *1 Pt 2,9*: «Voi siete una nazione eletta, un sacerdozio regale», e questo naturalmente fu recepito anche dal concilio Vaticano II. Ciò comporta poi che i ministri ufficiali non sono i padroni della chiesa, bensì ne sono i servitori. Il Nuovo Testamento per indicare i ministri non ricorre a una concezione civile qualunque, ma fondamentalmente a un concetto che non era affatto usato per questo scopo, ossia quello del servizio a tavola: un servizio semplice, umile, per indicare il quale si usava la parola *diakonia*. Si compresero i ministeri ecclesiali come diaconia, come servizio alla comunità. Questo viene detto con molta chiarezza anche dal concilio Vaticano II nella Costituzione sulla chiesa. La questione, però, è appunto quale volto abbia la prassi effettiva. Il papa chiama se stesso «servo dei servi di Dio», e questa è una bella espressione di Gregorio Magno, ma di fatto egli si comporta come il signore dei signori e così tratta persino i vescovi. Nel mio libro *La Chiesa* (1967) io sono partito dal fatto che, in fondo, ogni cristiano è abilitato a battezzare. Ciò non viene contestato da nessuno. Allora si pone però un'altra questione: non può lo stesso cristiano, in certe circostanze, assicurare anche il perdono dei peccati? Certo, lo può fare, nella speranza che Dio perdoni i peccati. L'eucaristia — questo è evidente — non è stata data a un singolo: è stata data a tutti. «Fate questo in memoria di me» è l'affermazione che rimanda alla celebrazione dell'eucaristia. E da essa ogni cristiano è abilitato a celebrare l'eucaristia. Naturalmente non nel senso che adesso uno, da solo, possa celebrare per sé la messa, come mi è stato rimproverato di sostenere; non è questo il senso. Ma in linea di principio un gruppo di cristiani può raccogliersi per celebrare l'eucaristia. Anche se altri lo contestano, io sostengo che questa è una celebrazione dell'eucaristia valida.

J.M. — Questa è anche la prassi nelle famiglie evangeliche e questa era la prassi nei campi di prigionia, in situazioni di emergenza, e io sono molto contento che su questo noi siamo dello stesso parere. Tutti i fedeli battezzati hanno il diritto di annunciare, di rendere testimonianza della loro fede, di battezzare e di condividere la Cena del Signore. Nella celebrazione evangelica della Cena noi ci disponiamo in modo da formare un grande cerchio e ci rivolgiamo vicendevolmente le parole dell'istituzione: «Per te dato, per te versato». Ecco, noi facciamo questo come una grande comunità, non come una prestazione di un singolo all'altare per i molti che sono soltanto destinatari, ricettori.

H.K. — Pensiamo alla Cina: se lì un gruppo di cristiani si raduna e celebra l'eucaristia, si dirà che quella è una celebrazione valida dell'eucaristia. Ciò ha naturalmente un altissimo significato per l'ecumenismo, poiché poi non si può negare ad altri cristiani la validità dell'eucaristia solo perché non rientrano nella successione apostolica. In una situazione normale ovviamente presiede l'eucaristia il parroco, colui che è a capo dellacomunità. Questa è in ogni caso la tradizione cattolica, e io vorrei conservarla. Ma questo nondovrebbe voler dire che non tutti, in definitiva, possono presiedere. E se le cose continuano come sisono messe, ossia che sempre più comunità rimangono senza parroco, si porrà la questione di che cosa devono fare queste comunità. Che cosa è più importante: l'eucaristia o il celibato?

J.M. — Molti pastori e donne-pastore sono sovraccaricate di impegni, perché devono fare di tutto

nello stesso tempo: predicare, istruire, garantire la cura pastorale, visitare i malati, attuare la diaconia, organizzare circoli comunitari ecc. Che cosa facciamo in una situazione del genere? Dobbiamo impiegare più "laici" che aiutino il pastore, dunque suddividere il complesso dei carismi, delle doti personali e delle esigenze che confluiscono nell'ufficio parrocchiale? Oppure, viceversa, non è meglio pensare a partire dalla comunità e dai circoli domestici, e poi ridistribuire i diversi compiti, per esempio l'assistenza pastorale nella casa di cura, le visite ai malati e così via? Sono però doni che in una comunità si trovano allo stato dormiente. E proprio quando una comunità non ha un pastore, allora questi doni dormienti dei "laici" spesso si risvegliano.

H.K. — Un'affermazione del tutto fondamentale in Paolo riguarda proprio i carismi: ogni cristiano ha i suoi doni di grazia, egli dice. Possono essere semplicissimi, quali il dono del consigliare, dell'aiutare, del guarire; possono essere anche doni di direzione. Nella comunità ci sono gli apostoli, ma anche profeti, maestri, teologi ecc. In Paolo non c'è dunque semplicemente una gerarchia, in base alla quale uno decide e gli altri sono passivi. Io penso che in tante comunità noi abbiamo una moltitudine di "laici" che già esercitano il loro carisma. In entrambe le confessioni. E i parroci hanno notato che la cosa funziona solo in gruppo. Chi è dunque la chiesa? Come viene percepita pubblicamente la chiesa?

3/Chi è la Chiesa?

J.M. — Pubblicamente la chiesa viene percepita come chiesa istituzionale, come chiesa di vescovi, come chiesa del papa. A prescindere però da quei grandi eventi che guadagnano il palcoscenico della televisione, chiesa sono, domenica dopo domenica, i tre, quattro milioni di cristiani presenti nelle chiese, quelli che durante la settimana lavorano nelle istituzioni diaconali, ma ciò non è un bene altrettanto "spendibile".

H.K. — E come viene percepita la chiesa privatamente?

J.M. — Nell'ambito privato abbiamo un'immagine di chiesa con la quale solo difficilmente possiamo identificarci. Negli uffici parrocchiali veniamo catalogati come frequentatori delle funzioni liturgiche. Come se noi esistessimo soltanto per frequentare il culto divino! E alla Cena veniamo contati come ospiti, come se non facessimo parte della famiglia. È però una cosa impossibile. Perciò la mia tesi è questa: la comunità è la critica della chiesa ufficiale e il suo futuro! Una comunità è più di una circoscrizione ecclesiastica. In ambito evangelico c'è il tentativo di rendere la chiesa più attraente nella sua offerta religiosa con l'aiuto di consulenti d'impresa. Ma ciò non ci degrada forse a clienti della chiesa e dei suoi apparati? Le comunità nelle quali viviamo non sono però le associazioni locali della chiesa territoriale! La chiesa territoriale è piuttosto l'unione delle chiese vive in quel determinato posto!

H.K. — Noi cattolici abbiamo il problema opposto. In Germania, tra breve, soltanto un terzo delle comunità avrà ancora un parroco. Tutto ciò viene mascherato aggregando diverse comunità e chiamando l'esito di questa operazione "circoscrizione o unità pastorale". Abbiamo operatori pastorali che alla domenica corrono freneticamente da una chiesa all'altra. Nel Medioevo lo si sarebbe definito un "prete da messa": si limita a celebrare la messa e poi è costretto di nuovo a fuggire via subito. Così naturalmente si sfasciano le comunità. Tuttavia, come si passa dalla chiesa dell'assistenza religiosa alla chiesa della partecipazione attiva? Come la chiesa *per* il popolo diventa una chiesa *del* popolo?

J.M. — Nella storia della chiesa evangelica abbiamo un esempio: le comunità spontanee della Chiesa confessante all'epoca del nazionalsocialismo. Esse non erano articolate in modo gerarchico, ma organizzate mediante cosiddetti "consigli di fratelli". Erano comunità che, nella situazione di oppressione da parte dello Stato e del partito, finanziavano in proprio i loro pastori. Si entrava in una comunità del genere per esplicita scelta e si riceveva una carta che attestava l'esserne membro. A Tübingen abbiamo oggi la comunità di S. Giacomo. Da circoscrizione ecclesiastica è diventata una comunità, e precisamente attraverso venti circoli domestici. Questi circoli domestici preparano le liturgie. Le attività della comunità non si concentrano nella persona del pastore, il quale non deve essere dappertutto. Ognuno è un esperto della propria vita, delle sue capacità, della sua fede.

Quando il pastore che ha avviato tutto ciò è andato in pensione, la comunità ha gestito da sola le liturgie per nove mesi; e la chiesa era piena come prima. Questo per me è un esempio di come si è passati da una chiesa dell'assistenza a una chiesa dell'attiva partecipazione.

H.K. — Se dunque l'ambiente-cattolicesimo non funziona più, e neppure ciò che prima costituiva la cultura protestante non esiste più in quelle modalità, allora dipende completamente dalla decisione del singolo il fatto che egli partecipi o meno.

J.M. — Sì, di questo sono convinto. Soltanto che i singoli non sono naturalmente degli individui che vivono per sé stessi. Essi vivono in relazioni, in famiglie, in gruppi di amici ecc. Ma appartenere a una comunità e partecipare ad essa in modo attivo è una decisione personale.

4/ La situazione dell'ecumenismo e la questione dell'ospitalità eucaristica

J.M. — Credo che il motivo più profondo per l'ecumenismo sia la preghiera rivolta da Gesù al Padre: «Che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). E credo che questa preghiera è ascoltata, così che noi, in fondo, già siamo una cosa sola. Perciò ecumenismo per me significa: alla fine cresce insieme ciò che appartiene a tutti. Ma quale forma del crescere insieme c'è oggi?

H.K. — Fondamentalmente è vero: nello Spirito già siamo una cosa sola. Siamo uniti nel battesimo, che le chiese riconoscono reciprocamente, e se tutti noi siamo battezzati nel nome di Gesù Cristo, in Gesù Cristo siamo una cosa sola. Questo dovrebbe essere preso molto più sul serio di quanto non facciamo di solito. Io rifiuto l'ecumenismo di ritorno. Il fatto che il mio collega di un tempo, l'attuale papa Benedetto XVI, abbia offerto ai parroci e ai vescovi anglicani conservatori, in cambio del loro ritorno a Roma, la possibilità di non osservare il celibato, io lo vedo come il contrario di ciò che il concilio ha voluto. Abbiamo voluto che ci rinnovassimo da *entrambe* le parti e ci orientassimo secondo il vangelo e non andassimo di nuovo a caccia nella riserva degli altri, per accaparrarci dei singoli. Che ne pensi della formula della "diversità riconciliata"? Non va a finire in un ecumenismo che rimane statico? Constatiamo che siamo diversi. Io non valuto il fatto che non venga evidenziato il profilo cristiano comune, ma il profilo luterano rispetto al profilo romano. In questo eravamo già andati oltre.

J.M. -Anch'io lo credo. Nel dialogo interreligioso, per esempio, sperimento una profonda comunione con teologi cattolici, poiché di fronte ad altri possiamo parlare con una sola voce. Ricordo un colloquio con dei marxisti, nel 1968, in Cecoslovacchia. Josef Hromádka, Johann Baptist Metz e il sottoscritto rappresentavamo il cristianesimo in modo del tutto naturale con una sola voce. Una cosa analoga accade nel dialogo con gli ebrei. L'ebraismo non ha un rapporto speciale con la chiesa evangelica e un rapporto diverso con Roma. Nei confronti dell'ebraismo noi cristiani parliamo con una sola voce e in questo siamo vicini gli uni gli altri. Una domanda rivolta ai teologi è proprio questa: ci sono ancora differenze, soprattutto dottrinali, che rendono impossibile la comunione eucaristica? E da quarant'anni tra i teologi, evangelici e cattolici, c'è accordo comune nel dire che non ce ne sono. Anni fa c'era stata la proposta Rahner — Fries. Prima della I Giornata ecumenica del 2003 a Berlino, gli istituti ecumenici hanno fatto sul tema una verifica e hanno detto la stessa cosa. Alcuni teologi, che oggi sono cardinali, hanno asserito che lo scandalo della divisione tra cristiani nell'eucaristia è molto più grave dello scandalo di singoli gruppi che vanno avanti e celebrano insieme l'eucaristia.

H.K. — Già la Commissione per la fede e la costituzione della chiesa del Consiglio ecumenico delle chiese, nel 1982, insieme con rappresentanti ufficiali della chiesa cattolica, ha emanato la *Dichiarazione di Lima* su battesimo, eucaristia e ministero. In essa venne stabilita anche la comune "liturgia di Lima". Secondo tale dichiarazione tutti i punti controversi — sacrificio espiatorio, presenza reale, ministeri — possono essere propriamente considerati risolti. Tutti i cristiani possono asserire con il documento di Lima: «È Cristo che invita al banchetto e lo presiede. [...] Nella maggior parte delle chiese, questa presidenza è significata da un ministro ordinato. [...] Il ministro (*minister*) dell'eucaristia è l'ambasciatore che rappresenta l'iniziativa di Dio ed esprime il legame della comunità locale con le altre comunità locali nella chiesa universale». Del resto nel 1971 ci fu

l'incontro ecumenico di Pentecoste ad Augsburg, nel quale venne semplicemente praticata la intercomunione. Nel 1971! Dunque, se si vuole andare avanti si deve necessariamente di nuovo procedere con un auto-aiuto.

J.M. — Negli anni Settanta abbiamo sperimentato a Tübingen un gruppo ecumenico di lavoro, nel quale la Bibbia veniva letta e pregata in comune. Di quando in quando sorgeva la domanda: non possiamo celebrare in comune anche l'eucaristia? Un padre gesuita e io siamo stati incaricati di preparare una liturgia. Si pensava che per farlo avremmo avuto bisogno di alcune settimane, e invece dopo tre ore eravamo pronti! Noi non siamo affatto lontanissimi gli uni dagli altri. Poi abbiamo celebrato insieme l'eucaristia — e siamo stati tutti assai soddisfatti. Allora non abbiamo reso pubblica la cosa. Nel frattempo però la pressione è diventata così forte che si dovevano fare ulteriori passi. Si poteva iniziare con le coppie di sposi di confessione diversa. Ciò che Dio ha unito, l'uomo non deve separare. E la chiesa cattolica neppure. E segnatamente non nell'eucaristia, alla mensa del Signore. Ciò è impossibile e insopportabile. Infatti da questa esperienza o escono coppie atee, che non frequentano più alcuna chiesa, oppure esse vanno insieme in una sola chiesa. Un secondo passo da compiere sarebbe forse che i coniugi divorziati e separati non vengano esclusi anche dall'eucaristia, poiché probabilmente essi sono quelli che ne hanno maggiormente bisogno. E il terzo passo sarebbe l'ospitalità eucaristica, il fatto che ci si inviti reciprocamente. A questo proposito voglio rendere una testimonianza personale: tutte le volte che mi ritrovo ad essere presente a un culto liturgico e ascolto la voce di Cristo «Per te dato, per te versato», io vi partecipo. E finora non sono mai stato respinto. Nel gruppo degli *editor* della rivista *Concilium* c'era sempre una celebrazione eucaristica e i miei amici cattolici sono sempre venuti da me e mi hanno invitato con loro a questa celebrazione dell'eucaristia, e io ho ascoltato la voce di Cristo.

H.K. — La questione non è trattata in modo coerente neppure a Roma: se vengono le persone giuste, un'eccezione la si fa. Papa Benedetto ha offerto l'eucaristia al fondatore della comunità di Taizé, il teologo riformato Roger Schutz. Quando era professore a Tuebingen, Joseph Ratzinger ha partecipato a una celebrazione dell'eucaristia dove parecchi cattolici e protestanti erano gli uni accanto agli altri. Anzi, allora egli era ancora dell'opinione che i fratelli ortodossi devono essere vincolati solo ai concili a cui essi stessi hanno partecipato, cioè i primi sette. Ciò sarebbe naturalmente un enorme alleggerimento. Ma ecco, ciò non viene fatto, in certe circostanze, contro i migliori precedenti modi di vedere. Perciò anch'io sono del parere che noi dobbiamo prendere personalmente in mano la situazione adesso e andare semplicemente avanti.

J.M. — Voglio a questo riguardo esprimere ancora un pensiero audace: prima viene l'esperienza, poi la teoria! Prima la prassi e poi la teologia! Nella Cena e, rispettivamente, nell'eucaristia, noi celebriamo non le nostre teorie, bensì la presenza del Cristo vivente! E perciò, ecco la mia proposta: prima viene il mangiare e bere, e solo dopo restiamo a tavola per discutere, alla presenza vissuta del Cristo, le nostre differenze, per appianare le nostre controversie ecc. Dunque, prima la comunione nella Cena del Signore e in seguito la discussione sulla teoria e la teologia.